



## Letture sotto l' ombrellone 2014

di Lia Ciciliot

Durante questa estate poco estate, causa le bizzarrie del tempo, ho fatto alcune letture molto interessanti e molto diverse fra di loro, sia per il contenuto, sia per il tempo in cui sono ambientate.

Non parlerò di tutte, solo delle due che mi hanno emotivamente maggiormente coinvolto, anche se ciò, ad una prima impressione, potrebbe stupire: *Niente e così sia* (Rizzoli, Milano 1969; XVI edizione, BUR, Milano 2006) e *Il Piccolo Principe* (*Le Petit Prince*, Editions Gallimard 1943; LXXVI edizione, Tascabili Bompiani, Milano 2013).

Era parecchio tempo che desideravo rileggere con calma il resoconto del suo primo anno da inviata speciale di guerra nel Vietnam della grandissima Oriana Fallaci (ve ne trascorrerà in tutto otto): amo molto questa giornalista e scrittrice, morta nel 2006 nella sua amata Firenze per un tumore allo stomaco (l'“alieno”, come lei lo definiva). Donna coraggiosa – e spesso contestata per le sue idee politiche – racconta i fatti con crudezza, talvolta, ma senza indugio su particolari raccapriccianti che lei, purtroppo, ebbe modo di vedere.

Mentre leggevo, facevo “orecchie” alle pagine che ritenevo più interessanti e, ovviamente, alla fine della lettura, mi sono ritrovata il libro con numerosissime pieghe. Erano frasi, pensieri che volevo “fissare”, perché mi hanno colpito, perché la Fallaci, nello scrivere il “suo” diario e racconto dei fatti, annota le proprie riflessioni, cerca e trova le ragioni del suo desiderio di restare in un Paese in guerra, in cui ha messo più volte la propria vita in pericolo.

Una delle prime riflessioni è la constatazione che viviamo su un pianeta “dove gli uomini fanno miracoli per salvare un moribondo e le creature sane le ammazzano a cento, mille, un milione per volta”. Già da questa frase traspare tutto il dramma della guerra – e di questa guerra in particolare - in cui le vittime furono spesso civili inermi e giovani soldati di leva americani che si limitarono ad obbedire ad ordini non sempre condivisi (e su tale guerra la cinematografia americana ha prodotto un grandissimo numero di film e la contestazione giovanile ha espresso tutta la propria disapprovazione).

Inizialmente la giornalista non ebbe una percezione della guerra così netta: Saigon brulicava di vita e c'era ancora cibo in abbondanza ma a distanza di anni, invece, i bombardamenti ed il napalm cambiarono il volto del Paese, senza risparmiare nessuno, insegnandole “ad esser contenti per il solo fatto d'esser vivi”, sebbene in mezzo a mille difficoltà, senza potersi lavare e senza avere un letto dove dormire.

Nel suo libro riporta testimonianze, lettere e poesie di giovani vietnamiti morti combattendo e facendo vivere quindi al lettore non “la Storia”, ma “le storie” di tutti i giorni, della gente comune coinvolta nelle grandi decisioni politiche, che quasi non conosce e nemmeno sa spiegarsi: uomini che non scelgono più, ma che sono scelti da eventi decisi da altri. E la morte allora li colpisce così, dopo pochi mesi dal matrimonio o mentre stanno per diventare padri, o mentre sognano il grande amore.

Nel libro c'è tutto questo, c'è tanto dolore e tanti interrogativi senza risposta, che non possono non suscitare riflessioni sull'esistenza dell'uomo, sul senso di precarietà della vita che sempre ci riguarda, ma che, fortunatamente, spesso dimentichiamo, riuscendo a vivere con una certa serenità, se non contentezza.

Verso la fine, ci sono le considerazioni più amare sulla *morte* che la Fallaci riporta con una lucidità disarmante e che è così ben definita dal “si muore” di Heidegger e cioè il fatto che mentre si trovava, alla sera, all'*Hotel Continental* o al *Caravelle*, sorseggiando una bibita, poteva vedere in lontananza i *Phantom* che si gettavano in picchiata e lanciavano bombe al napalm: boati e fiamme che illuminavano la notte come “candeline su una torta” ed intanto morivano in maniera orribile migliaia di persone, contadini, soldati, vecchi, donne, bambini. La guerra colpisce i poveri, raramente i generali e toglie senso alla morte stessa, che colpisce i più deboli, così come il rogo di Roma ebbe sereno spettatore Nerone, mentre bruciavano le misere case di legno. Poche righe oltre la Fallaci riscrive il “suo” *Padre nostro*, che cito testualmente:

*“Padre nostro che sei nei Cieli dacci oggi il nostro massacro quotidiano, liberaci dalla pietà, dall'amore, dalla fiducia nell'uomo, dall'insegnamento che ci dette tuo Figlio. Tanto non è servito a niente, non serve a niente. A niente e così sia”.*

Alcune pagine dopo ripensa con dolore alla morte dei suoi amici giornalisti, giustiziati dai vietcong, “che l'aveva sconvolta come la morte di Martin Luther King” e che non l'aveva più fatta guardare ai vietcong con simpatia. Erano cronisti inoffensivi, diventati agnelli sacrificali.

Ovvio che le mie conclusioni non possano che essere amare: quale scenario internazionale si apre oggi davanti ai nostri occhi? L'omicidio in diretta di James Foley e di Steven Sotlof non fanno altro che riportarci a quelle morti, a tutte le vittime innocenti di tutte le guerre che l'uomo continua a combattere, avvelenato dall'odio e dall'intolleranza.

*Niente e così sia* si chiude con un altro capitolo della vita della Fallaci, ferita gravemente durante le manifestazioni studentesche a Città del Messico, mercoledì 2 ottobre 1968, data da lei stessa riportata .

La ritroviamo convalescente che parla con la propria sorellina Elisabetta: è un breve dialogo, ma molto importante che chiude, come in un cerchio, l'interrogativo che la Fallaci si pose prima di partire, su sua richiesta, come inviata di guerra ed al quale trovò una risposta, dopo la strage in Messico.

*“Un giorno mi chiedesti cos'è la vita: vuoi ancora saperlo?”*

*“Sì, la vita, che cos'è?”*

*“E' una cosa da riempire bene, senza perdere tempo. Anche se a riempirla bene si rompe.”*

*“E quando è rotta?”*

*“Non serve più a niente. Niente e così sia.”*

Come ho scritto nella mia breve introduzione, l'altro breve testo che ho letto è il capolavoro di Antoine De Saint – Exupéry, *Il Piccolo Principe*.

Lo lessi in francese, quando frequentavo il Ginnasio e non mi sembrò un testo facile: pensai si trattasse di una difficoltà nella comprensione della lingua, ma mi affascinò. A distanza di tanti anni, mi sono resa conto delle implicazioni filosofiche e delle profonde riflessioni e considerazioni sulla vita che sottendono lo sviluppo degli avvenimenti, senza tempo, che fanno del romanzo un'opera originalissima e profondamente poetica.

La realtà e l'immaginazione si intrecciano continuamente, creando personaggi fantastici, ma non impossibili: l'ubriacone, l'uomo d'affari, il lampionaio, il geografo, il serpente, la volpe, il controllore. Animali parlanti e uomini muti, loro malgrado, perché inesorabilmente soli.

Ho provato a dare una definizione de *Il Piccolo Principe*: una fiaba? Una favola? Un romanzo? E' una storia senza tempo, ma mai senza significato. Un bambino legge e, incuriosito, può fare domande a cui un adulto può dare risposte banali e scontate: tutto è impossibile, nella realtà, ma vivissimo e presente nell'immaginazione.

L'autore ha utilizzato una grande quantità di simboli che rimandano ad un mondo adulto, alla sfera della religione e della magia e forse è proprio per questo che Nico Orengo, nella sua prefazione, lo definisce un *long seller* internazionale che avrà sempre qualcosa di speciale per chi ha voglia di leggere con il cuore bambino.

Come di consueto, mentre leggevo annotavo alcune frasi o pagine particolarmente significative che, riviste, non hanno perso le loro rilevanze. Ben triste la figura dell'uomo d'affari, che conta le stelle, convinto che il numerarle significhi possederle. Alla sua logica si contrappone la logica del Piccolo Principe, per cui il possedere è *l'aver cura*, del suo fiore, dei suoi tre vulcani ed anche di quello spento, "non si sa mai".

Quante volte oggi vediamo coppie che acquistano beni così come mettono al mondo figli solo per il piacere del possesso, dimentichi della necessità del *coltivare*? La cronaca talvolta riporta episodi tragici, in cui un genitore "dimentica" nell'auto il proprio figlio o il proprio animale domestico, causandone la morte. Sono fatti terribili, che mi sconvolgono e a che cosa sono imputabili se non al *non prendersi cura*?

Laddove l'autore parla del lavoro del lampionaio, riesce a farci sorridere citando il lampionaio del Polo Nord e il "confratello" del Polo Sud che conducono una vita oziosa, lavorando due sole volte all'anno, ovviamente. Ma da ciò si può anche dedurre come per l'autore una vita solitaria e oziosa non sia certo desiderabile...

Le considerazioni più misere sull'umanità Saint – Exupéry le mette in bocca al serpente che dice al Piccolo Principe quanto gli adulti siano presuntuosi solo perché si vedono grandi e "importanti come i baobab". Ritorna anche qui il tema della solitudine, della difficoltà di rapportarsi con l'altro, quando il serpente dice che "si è soli anche con gli uomini".

Vorrei poter scrivere le mie riflessioni sul penultimo capitolo, quello in cui il Piccolo Principe si congeda dallo scrittore che, in pieno deserto, è riuscito a riparare il motore del proprio aereo, ma le mie parole non riuscirebbero trasmettere le emozioni che suscita la lettura diretta. La morte è qui affrontata con tocco leggero, rimandando al platonico dualismo anima – corpo, alla dimensione ultraterrena e consolatoria del ricordo, del "bel" ricordo che suscita il sorriso.

Nel capitolo conclusivo ci sono le riflessioni dell'autore che ripensa alla propria avventura a distanza di anni e a quanto sia cambiata la sua vita grazie al suo straordinario incontro.

Saint – Exupéry pubblicò *Il Piccolo Principe* nel 1943, acquistando grande notorietà. Non può non stupire la morte dello scrittore, precipitato in mare col suo aereo, la notte del 31 luglio 1944, probabilmente colpito da un pilota della *Luftwaffe*.

La Stampa francese, il 7 aprile 2004, ha riportato la notizia del ritrovamento dei rottami dell'aereo, a sessanta metri di profondità, al largo dell'Île de Riou, nella zona di mare dove avvenne la tragedia. Il tardo ritrovamento del relitto fece nascere miti sulla fine dello scrittore e pilota francese che, solo in tempi recenti, ha avuto una spiegazione plausibile.